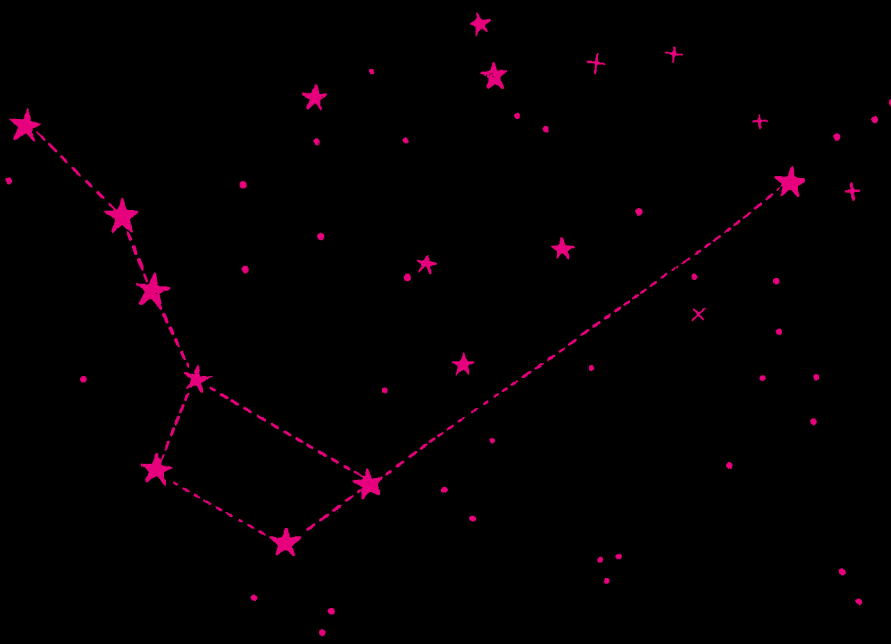


brooke WARRA_

CORPO LUMINOSO

Traduzione
di Valeria Salerno

Vincitore Shirley Jackson Award



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Brooke Warra
Corpo luminoso

titolo originale: *Luminous Body*
traduzione di Valeria Salerno

©2019 Brooke Warra
©2021 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, maggio 2021
ISBN 978-88-98950-71-3

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

brooke WARRA_

CORPO LUMINOSO

Traduzione
di Valeria Salerno



*Per Zoe
& per mia madre.
Voi c'eravate.*

Tu sei un'anomalia.

Dal momento in cui ti ho concepito, sei un'impossibilità. Sei un'aberrazione, cresciuta da una melma primordiale di plasma, proteine e acido. Sei un potenziale di singole cellule, con la testa molle, il corpo allungato e le proporzioni sorprendenti. Un biochimico nanoscopico. Un minuscolo macrofisico. Un cosmografo elfico a bordo della tua nave-gioiello. Il navigatore di un vasto, luminoso oceano. Sei un guerriero lillipuziano in una battaglia navale. In un mare di milioni di copie carbone, *tu* sei una particolarità. Speciale.

Tu sei alieno. Tu sei *altro*. Uno straniero. Tu sei un invasore. Un intruso nel grembo di tua madre. Sei un ladro di materia grigia ed energia termica. Tutto questo, ancora prima che tu abbia mai avuto un pensiero consapevole. Ti fai strada attraverso acque vischiose al timone della tua nave, e sopravvivi a decine di mutazioni

e migliaia di metamorfosi. Arriverai sul pianeta Terra come un ammasso di carne, denti e capelli nudo e urlante. Il tuo corpo sarà uno strumento meraviglioso, programmato per correre e arrampicarsi ed esplorare e muoversi, pieno di sangue e piscio e merda. Lo userai per spostarti da un posto all'altro, per fare l'amore, per dichiarare guerra. Ti farà soffrire, ma anche godere. Eravate milioni, ma soltanto tu sei il vincitore. Sei straordinario.

O forse soltanto fortunato.

* * *

Cazzo.

Sono incinta.

* * *

Ne ho la certezza mentre mi chino sul water e vomito per la terza volta di fila. Ne ho la certezza come se l'avessi letta nelle costellazioni di piccoli marshmallows blu nei cereali della colazione che

vorticano nella tazza del water. Ho provato a dirmi che sono solo troppo stanca, troppo sbronza, che sto semplicemente covando qualcosa. Ma lo so. Dicono tutti che quando lo sai, lo sai, e io lo so. Allungo il braccio e tiro lo sciacquone per mandare giù il vomito, osservo ciò che resta dei miei conati profetici creare un mulinello e scomparire con un risucchio nello scarico.

Oggi dovrei essere al lavoro. La tavola calda sarà nel pieno del trambusto, a quest'ora. Invece mi sdraio sul pavimento, premo la guancia sul linoleum freddo e rassicurante. Ho sempre odiato questo pavimento con quel suo scadente effetto pietra. Ma in questo momento mi consola.

Provo a immaginare come sarebbe crescere un bambino in questo appartamento. Sono settimane che non pulisco. Il comodino è strapieno di romanzetti tascabili presi al supermercato e posacenere stracolmi. Bottiglie vuote di liquore rotolano sotto al futon che si regge su vecchie enciclopedie. Nel frigo solo un barattolo solitario di senape piccante e un cartone di latte vuoto. La busta di plastica piena delle ceneri del mio insegnante di scienze del liceo nel

cassetto delle cianfrusaglie (ma questa è un'altra storia). L'antico barattolo di biscotti che Gertie mi regalò quando mi trasferii, un cimelio di famiglia, un odioso maiale verde oliva pieno di soldi. Non ho mai neppure aperto un conto in banca. Sono stata in questo appartamento per anni, prima che mamma morisse, e non ho neanche disfatto le valigie.

Che razza di genitore sarei.

E se fosse una bambina?

Gesù.

Guardo il pennarello indelebile scolorito che ho messo al posto dello smalto sulle unghie mordicchiate. Dicono che non ci sia mai un momento "giusto". A ogni modo non credo sia questo quello che intendono.

Come farò a lavorare con una bambina intorno? Gertie potrebbe guardarmela, penso, ma poi mi ricordo che Gertie ha almeno duecento anni. Non ho mai saputo bene quanti anni avesse. Comunque troppo vecchia per rincorrere bambini. Sue testuali parole: *Melissa, meglio che prendi la pillola, sono troppo vecchia per correre dietro ai bambini.* Dio, mi ucciderà per questo.

Oltretutto, di solito sta alla tavola calda anche più di me. Ne è la proprietaria da quando, durante la guerra, in questa zona si sono stabiliti gli immigrati. Era un bordello, una volta, la sua tavola calda. *Ecco quanto è vecchia Gertie*. Vecchia abbastanza da raccontare storie su come abbia dovuto cacciare alci nelle foreste dei dintorni così da poter sopravvivere all'inverno nella sua baracca di una sola stanza dopo la morte del primo (e unico) marito. Aveva aperto il bordello e quando i poliziotti avevano cominciato a infastidirla, li aveva battuti al loro stesso gioco, spostandolo su una barca ancorata in mezzo al fiume. Le piace raccontarmi che li salutava dal ponte, con un flute di champagne in mano. Lo scafo di quella stessa barca ora è l'ingresso del *Marinaio Assetato*. Gertie si è messa in riga.

Mi sa che in questo periodo si è messa a vendere un altro tipo di vizi.

Siamo più che altro un posto per chi ha problemi con l'alcol e per turisti alla ricerca di una vacanza esperienziale sulla costa o stronzate del genere. Serviamo un caffè che assomiglia all'acido delle batterie, sandwich con uova mezze

crude, e una roba che chiamiamo “burgerdog”. Vere specialità locali. Tutto quello che è sul menù viene servito con un contorno di crauti. Lavoro lì nei giorni feriali, a volte nel fine settimana.

Il pensiero del cibo mi provoca nuovi conati. Quel che resta dei miei cereali zuccherati torna su, fa un mulinello nella tazza del cesso come una nebulosa blu neon. Appoggio una mano sulla pancia e immagino il bambino. Il feto. Che galleggia lì dentro, nel buio, come il cosmonauta più piccolo del mondo.

* * *

Gertie è mia nonna. Mia madre era ciò che restava dei suoi giorni al bordello e la ragione per cui alla fine Gertie ha messo la testa a posto. Non so chi fosse mio nonno, l'uomo che le aveva fatto scoprire l'America quando era giovane aveva il triplo dei suoi anni. Si erano amati, mi dice, nel loro modo scandinavo. Non era stato facile per lei quando era morto, accasciandosi nella neve mentre insieme raccoglievano la legna poco prima dell'arrivo dell'inverno. L'aveva

lasciata sola ad arrangiarsi. Storie come questa sono piene di fame e di neve. Aveva aperto il bordello, ne aveva bisogno per sopravvivere. Ho dei sospetti su chi potesse essere mio nonno, pensando agli uomini del posto che avrebbero potuto frequentare la sua attività. La maggior parte delle mie congetture lasciavano Gertie senza fiato dalle risate.

– Quello. Ho i suoi occhi, – dico, indicando un cliente. È uno del luogo, lavora al conservificio e gli piace la birra con una fetta di limone.

– Warren? Oh, sciocchina, – dice Gertie e mi colpisce con uno strofinaccio scolorito. – Neanche se il mondo fosse allagato dal piscio e fosse l'unico ad avere una zattera.

Ne ridiamo.

– E lui?

Steven è un cliente abituale. Arriva ogni mattina all'apertura, si siede al bancone nell'angolo più vicino alla cucina e si ciuccia una pinta di birra all'albicocca dopo l'altra mentre guarda Gertie che tagliuzza porri, pela carote e sguiscia ostriche per le specialità del pranzo. È un detective in pensione. C'è qualcosa sotto, anche

se non convincerò mai Gertie ad ammetterlo. Mi immagino quei due in una tresca. Lei la sguardrina buona a nulla in un vestito di velluto rosso, lui il tutore della legge con tanto di distintivo, innamorato perso. Notti piene di nebbia ad attraversare a remi il fiume, guidati dalla luce delle stelle, per fare l'amore cullati dalle onde dell'alta marea.

Gertie tira su con il naso. – Melissa Jean, pulisci 'sto coniglio, – e mi lancia la carcassa spellata. La prendo.

– Va bene, va bene, e allora non dirmelo, – le faccio. Gertie è l'unica persona al mondo a chiamarmi per nome. La mia povera mamma mi chiamava Mo. Non ricordo come mi chiamasse mio padre. Probabilmente “tesoro” o “errorucio” o “cuoricino” ma forse mi piace solo immaginare che a volte mi chiamasse così.

Ho conosciuto mio padre. I miei genitori si sono sposati da adolescenti, già aspettavano me da parecchi mesi. C'è solo una foto di quel giorno, l'unica che hanno insieme. Una polaroid. Mia madre con l'ombretto azzurro, i capelli lunghi e scalati, e una felpa rosa shocking

stretta sulla pancia. Sorride come una pazza. Mio padre è accanto a lei e sembra figo come James Dean, se James Dean avesse mai indossato le bretelle e un cappello da camionista. Strizza gli occhi al sole mentre abbraccia mia madre. Sono insieme sulle scale del municipio. Mamma mi aveva detto più tardi che non era neppure la loro macchina fotografica, un turista aveva fatto la foto e gliel'aveva venduta per un dollaro. Nessuno era andato con loro quel giorno. Gertie aveva tentato invano di convincere mia madre a "non sposare il primo che ti mette incinta". Non si erano più parlate fino alla mia nascita. Per quel che riguarda mio padre, se ne era andato più o meno nel momento in cui avrei iniziato a formarmi dei ricordi su di lui. Non che fosse mai stato molto presente prima di allora, sempre su una nave diretta in Asia o in Russia. Marina mercantile. Mio padre era stato essenzialmente un paio di stivali bagnati davanti alla porta della camera da letto. La sua presenza aveva significato camminare per casa in punta di piedi, fare silenzio e mangiare al tavolo del soggiorno. La sua assenza aveva

significato ballare sul tavolino da caffè mentre mamma faceva girare i suoi dischi e notti sveglie fino a tardi a guardare “Hitchcock presenta Hitchcock” sul letto a scomparsa.

Non ricordo il giorno in cui smise di tornare a casa. Non ci fu nessun litigio, nessuna valigia, nessuna battaglia per l’affidamento. La sua assenza semplicemente crebbe nel tempo finché di lui non restò che l’abbandono. Sulla sua sedia al tavolo da pranzo finì per accatastarsi una pila di giornali. Mamma piantò dei fiori nei suoi stivali.

* * *

– E il padre chi sarebbe? – Gertie cerca di levarmi la sigaretta dalla mano.

Siamo dietro la tavola calda. Sta piovendo e ho appena vomitato di nuovo dietro ai cassonetti. Ero venuta qui per avere un po’ di privacy. Perché Gertie non mi vedesse in piedi in una pozzanghera di acqua piovana mista a bile.

Le sottraggo la mano e faccio un tiro, alzo le spalle. Chi lo sa? A chi importa?

– Fa lo stesso, – dice lei, non proprio a me. A volte penso che dimentichi che la mamma non c'è più. – Per quel che servono.

La mamma che piange in bagno. Il tizio che l'ha lasciata con un biglietto attaccato al mazzo di rose che le ha mandato a casa. Quell'altro che era sposato. Un altro ancora che ci comprava cose assurde e inutili; una lava lamp, orsacchiotti giganteschi, una fornitura di carne scelta ogni mese. Alla fine si era scoperto che era uno spacciatore generoso. Pianti dietro la porta mentre Gertie mi preparava la colazione. Nelle scarpe di papà, in veranda, cresceva l'erba.

– Nonnina...

– Non chiamarmi “nonnina”. – Gertie si accende una sigaretta. Una kretek. Usa uno di quegli accendini spaziali con la fiamma blu.

– Forse è successo in viaggio? – Le rispondo così perché onestamente non ho neppure pensato a chi possa essere il padre e questa risposta sembra buona quanto qualsiasi altra. Almeno è una risposta che accetterà. Così poi possiamo non pensarci più e riflettere su cosa faremo. Su cosa farò.

Penso di nuovo all'appartamento. Crescere una bambina lì. Penso a una vita soffocante in piccoli spazi, piena zeppa di tutte le cose che ti mancheranno. Dispense vuote, troppi vestiti di seconda mano, una macchina che non parte nelle mattine più fredde. Promesse all'alito di birra, *le cose andranno meglio, un giorno*. Lunghi giri in macchina nei quartieri carini per scegliere la casa in cui vivrai. *Un giorno. Quando le cose andranno meglio.*

(continua...)